

HISTORY AND MISTERY - L'AFFRESCO

*Marca Trevigiana,
Bassano Febbraio 1239*

Bertrando uscì dal palazzo. Era frastornato: tutto era accaduto così in fretta da sembrargli impossibile. Barcollando lievemente, si mescolò alla gente che affollava la piazza del borgo, in cui si stava tenendo mercato. La neve, che occupava ancora buona parte dei vicoli circostanti, era stata spazzata dalla spianata dove decine di bancarelle esponevano le loro merci. Nonostante il freddo pungente, le porte delle botteghe a ridosso delle mura erano spalancate: donne e uomini, imbacuccati in guarnacche di pelliccia, indugiavano qua e là, chiacchierando fra loro. Un gran numero di domestici, armati di capaci panieri, percorreva lo slargo soffermandosi davanti ai banchetti, osservando i prodotti esposti, soppesandoli e contrattandone il prezzo.

Urtato da qualcuno, Bertrando incespicò: per non cadere, si aggrappò al bordo di una bancarella, affondando involontariamente le mani in un sacco di castagne secche che si sparsero a terra in gran numero.

“Guarda cos’hai fatto, asino!” sbraitò inviperita la donna che le vendeva “Adesso me le tiri su una per una e me le rimetti a posto, altrimenti te le faccio comprare tutte! Ma guarda che idiota doveva capitare proprio davanti al mio banco! Dài, muoviti: sono qui a vendere io, mica a tirar sera!”

Imbarazzato, Bertrando si chinò, raccolse le castagne e le ripose nel sacco, mormorando una scusa. Lo sguardo arcigno della donna non lo abbandonò un istante: alla fine, quando fu certa che anche l’ultimo frutto fosse tornato al suo posto, esalò un sonoro sospiro e allungò le mani grassocce verso il bordo esterno del banco, tirando più indietro i sacchi delle sue mercanzie.

Bertrando si voltò e, cercando di scansare chi gli si parava davanti, oltrepassò la Porta dei Leoni.

L’abitazione che aveva affittato era poco più in là, appena fuori le mura, lungo la discesa che, piegando a destra, conduceva verso il fiume. Il proprietario era Mondino di Achilloto, uno degli uomini di masnada di Ezzelino, che, dopo aver abitato lì per qualche anno, si era trasferito in un nuovo palazzo edificato proprio accanto a quello del suo signore, a poche tese dalla rocca.

Alle sue spalle, il vociare della piazza si faceva sempre più indistinto. Affrettò il passo e sorrise tra sé, non riuscendo ancora a credere alla fortuna che aveva avuto. Quando qualche giorno prima Achilloto aveva saputo che era pittore, gli aveva chiesto se intendesse fermarsi a Bassano e se avesse già un committente. Di fronte alle sue risposte incerte, gli aveva proposto un incontro con Ezzelino: forse, aveva detto, il signore avrebbe avuto bisogno dei suoi servigi.

Ora, ripensando all’atmosfera che aveva respirato all’interno del palazzo, provò un brivido di soddisfazione: in quella dimora sontuosa avrebbe potuto dare il meglio di sé.

Dopo aver salito una larga scala di pietra, era stato introdotto in una sala arredata con sobria eleganza: due delle pareti erano ricoperte da cortine di cuoio istoriato con scene di battaglia dai colori vivaci. La terza ospitava un focolare enorme, davanti a cui faceva bella mostra di sé un tavolo di quercia intagliata a motivi di foglie. Alcune panche e un alto scranno, impreziosito da un cuscino di seta gialla, costituivano gli unici altri arredi.

Ezzelino lo aveva accolto in compagnia di una donna. Nonostante l’espressione pudica manifestata nei confronti del nuovo visitatore, Bertrando aveva colto nei suoi occhi una malcelata curiosità. ‘E’ mia moglie Selvaggia,’ aveva detto ‘la figlia dell’imperatore Federico.’ Aveva cercato di nascondere la sorpresa e si era piegato in un inchino: poi, in silenzio, aveva ascoltato la proposta che gli veniva fatta.

Ezzelino gli aveva detto che, essendo prossima una visita dell’imperatore a palazzo, intendeva rendere la stanza che lo avrebbe ospitato il più consona possibile alla sua dignità regale. Per questo motivo, aveva deciso di fare affrescare una parete con una scena dove apparissero lo stesso Federico e sua moglie Isabella. Gli aveva domandato se si ritenesse in grado di dare corso a un’opera di quel genere, chiedendogli anche quali lavori avesse portato a termine fino ad allora. Fingendo sicurezza, Bertrando aveva descritto l’ultimo affresco completato in una dimora signorile di Arles, spiegando con dovizia di particolari il tipo di tecnica impiegata e il risultato ottenuto. Il signore si era mostrato soddisfatto dalla sua risposta. ‘Bene,’ aveva concluso ‘Fra una settimana sottoporrete al mio giudizio la tavola preparatoria dell’affresco: se sarà di mio gradimento, vi affiderò il lavoro. Non preoccupatevi per la mercede: se l’opera sarà pari a quella che mi avete appena descritto, sarete pagato meglio di quanto non vi sia mai capitato fino a questo momento. Ora venite con me: vi mostrerò la camera in cui dovrete dipingere l’affresco.’

Dopo averla esaminata ed aver espresso il proprio parere sulla parete più adatta ad accogliere il dipinto, era stato congedato, con l’ordine di ritornare di lì a sette giorni. Ora, mentre entrava nel locale che gli era stato dato in affitto, cercava di tenere a bada un’eccitazione crescente. Se davvero avesse potuto eseguire quell’affresco, per un po’ i suoi guai sarebbero finiti: con il denaro guadagnato, avrebbe finalmente avuto

una sicurezza economica capace di garantirgli qualche anno di tranquillità.

Avrebbe cominciato subito: gli serviva una nuova tavola di ciliegio su cui abbozzare il disegno da mostrare a Ezzelino. Decise che, per dare un'impressione più realistica, avrebbe arricchito lo schizzo con qualche tratto di colore a secco. Avrebbe lavorato anche di notte, se fosse stato necessario: quell'incarico era troppo importante per rischiare di perderlo.

Il carboncino scricchiolava sull'asse di legno. La mano si muoveva veloce, abbozzando nuove linee e cancellandone alcune appena tracciate. Di tanto in tanto, con il braccio a mezz'aria, il pittore socchiudeva gli occhi, cercando di dar forma nella mente a un'immagine non ancora definita.

Anche se lo aveva visto una sola volta, Bertrando ricordava bene il volto dell'imperatore. Molti anni prima, in occasione di una sua visita a Marsiglia destinata a stabilire nuove regole per i mercanti locali e particolari privilegi per i commerci con la Sicilia, Federico aveva tenuto corte bandita. A quella festa principesca era stato invitato anche Gerardo, il suo maestro, che era stato autorizzato a condurre con sé i due garzoni di bottega. Bertrando, che era appena un ragazzo, era rimasto affascinato da quella cerimonia: mentre i musicisti cadenzavano le loro melodie su liuti e tamburelli, cavalieri, dame, mercanti e notabili della città rendevano omaggio all'imperatore. Rammentava che, a un certo punto, dieci saraceni avevano fatto il loro ingresso nella grande tenda allestita sulla banchina del porto: fra urla di spavento ed esclamazioni di stupore da parte dei presenti, gli schiavi avevano raggiunto il trono di Federico, trattenendo alla catena leoni, scimmie, leopardi, falchi e perfino un elefante. Dopo l'esibizione del suo serraglio, l'imperatore aveva dato inizio al banchetto, al termine del quale i servi avevano distribuito a tutti i invitati violette candite. Bertrando ricordava bene il sapore inconsueto di quel dolce che la sua bocca non aveva mai gustato prima: e il ricordo era tanto più vivo perché, mentre ancora quella prelibatezza si scioglieva sulla sua lingua, Gerardo era stato condotto al cospetto di Federico. Sebbene lui e l'altro garzone fossero rimasti alle spalle del maestro, Bertrando aveva avuto la possibilità di vedere chiaramente in viso l'imperatore. Gli occhi verdi, pungenti e indagatori, si aprivano su un volto dall'espressione risoluta; l'assenza di barba rivelava una pelle chiara, quasi diafana; i capelli, striati da sfumature rossastre, scendevano folti e ricciolati fino alla base del collo, sfiorando il bordo del mantello di zendado. Per qualche istante, mentre accoglieva l'omaggio di Gerardo, Federico aveva lasciato vagare lo sguardo, fermandolo proprio su Bertrando: lui, spaventato, aveva abbassato gli occhi di scatto e non li aveva più sollevati fino alla fine dell'udienza. Ora, ripensando a quell'occhiata penetrante che lo aveva fatto tremare, Bertrando sorrise: chi l'avrebbe mai detto che l'espressione severa dell'imperatore, rimasta impressa per sempre nella sua memoria, sarebbe stata utile a riprodurre le fattezze sull'intonaco di un affresco? Come avrebbe anche solo potuto pensare di riuscire a restituirne una sia pur vaga rassomiglianza se non lo avesse mai visto? Quell'incontro casuale era stato opera di un destino bizzarro a cui avrebbe dovuto essere grato.

Arretrò di qualche passo e osservò la tavola. La figura di Federico era quasi terminata, mancava soltanto l'oggetto che avrebbe dovuto reggere in mano. Ne aveva già parlato con Ezzelino: il signore gli aveva suggerito il falco, l'abituale attributo imperiale, ma lui aveva osato proporre una diversa soluzione, più consona all'ambiente di corte. Aveva detto che, dovendo rappresentare accanto all'imperatore la moglie Isabella, gli sarebbe sembrato più opportuno che Federico fosse ritratto nel gesto di porgerle una rosa. Se un falco doveva esserci, aveva aggiunto, sarebbe stata lei a trattenerlo sulle dita, come simbolica sottomissione ai voleri del suo sposo. Dopo qualche momento di perplessità, Ezzelino aveva accennato un sorriso e aveva dato il suo assenso. 'Sarà un dipinto diverso dagli altri,' aveva detto, pensoso. Poi se n'era andato.

Depose il carboncino sul bordo del tavolo, e si premette le mani sui fianchi: era stanco e un dolore sordo gli si irradiava dalla schiena alla nuca. 'E meglio che smetta per una mezz'ora,' pensò 'o non riuscirò a proseguire.'

Uscì sulle assi del loggiato e stava per sporgersi a guardare nel vicolo, quando un rumore lo fece sobbalzare. Si voltò: Ezzelino era entrato nella stanza e stava avanzando verso di lui, accompagnato da un ragazzo.

"Questo è Zuàn, il più giovane dei miei falconieri. Voglio che nell'affresco sia raffigurato anche lui."
Il pittore non riuscì a nascondere la sorpresa.

"Un... un falconiere?"

"Sì, un falconiere. Avete qualcosa in contrario a ritrarlo?"

Il tono di Ezzelino era minaccioso.

"No..." Esitò "Farò quello che desiderate, signore."

Il tiranno lo fissò per un lungo istante.

"Bene." disse "Allora cominciate subito: Zuàn si fermerà qui il tempo necessario a che voi tratteggiate il suo volto, poi tornerà ancora domani e ogni volta che lo riterrete utile. Badate, la raffigurazione deve riuscire somigliante."

Bertrando annuì. Ezzelino lanciò un'occhiata distratta al disegno appoggiato contro il muro e uscì. Il ragazzo guardò attentamente lo schizzo.

“Pare bello” disse piano, avvicinandosi alla tavola di ciliegio.

Il pittore tacque, infastidito. Cosa diavolo c'entrava un falconiere in quell'affresco? Dove si era mai visto che un uomo di quella fatta comparisse in un dipinto? Per di più, l'aggiunta di un quarto personaggio avrebbe rovinato l'equilibrio generale: quando aveva spiegato al signore che, per salvaguardare la centratura dell'affresco sulla parete, le figure rappresentate non avrebbero dovuto essere più di tre, Ezzelino era sembrato d'accordo. Lui, per parte sua, avrebbe preferito che fossero solo due, Federico e Isabella, ma il signore aveva insistito per aggiungere il suonatore di viella: fin lì poteva anche capire, perché era nota a tutti la sua passione per la musica e la poesia, ma un falconiere, per Dio! Sempre più irritato, osservò le fattezze del ragazzo: non sarebbe stato facile riprodurle fedelmente, quel viso aveva un che di femmineo. Gli occhi a forma di mandorla erano contornati da ciglia lunghe e incurvate che ombreggiavano due iridi azzurre come lapislazzuli; il naso era ben fatto e le labbra piene, che ora erano aperte in un sorriso, scoprivano denti bianchissimi. Dai bordi della cuffia bigia che copriva i capelli sfuggiva qualche ricciolo biondo.

“Mettetevi lì,” disse, indicando la parete illuminata dalla luce che entrava dalla loggia “e state fermo.” Zuàn obbedì e, a braccia conserte, rimase immobile, fissando il pittore. Bertrando afferrò il carboncino e, a tratti svelti, cominciò a delineare la figura.

La ragazza era in piedi, nuda. Dietro di lei, il saccone di piume dove fino a quel momento aveva aspettato l'arrivo del suo amante recava ancora l'infossatura creata dal suo corpo disteso.

Ezzelino si avvicinò e, con un gesto rapace, le afferrò i seni: erano piccoli e sodi. Le dita strinsero i capezzoli, che, a quel tocco rude si inturgidirono. Il signore si piegò e li prese fra le labbra, succhiando. Un gemito di piacere sfuggì dalla bocca della giovane.

In silenzio, Ezzelino la spinse verso il giaciglio e la fece sdraiare. Senza togliersi le calze suolate, si sfilò la veste e la gettò a terra. Poi, scostati i due lembi delle brache, espose il membro: la ragazza lo fissò, sorrise e spalancò le gambe.

Gli occhi del signore corsero lungo il suo corpo, sul viso, sui seni, sul ventre, sul ciuffo biondo dell'inguine, sulle cosce snelle, fino ai piedi, piccoli e delicati. Li sfiorò e li baciò. Poi, con un movimento sciolto, salì sul giaciglio, si pose sopra di lei e la penetrò.

La ragazza chiuse gli occhi, accogliendolo dentro di sé e accompagnando con grazia i movimenti ritmici che la scuotevano.

Dallo stambugio adiacente, le note rotonde della viella si diffusero nella stanza, attutite. Come sempre, la giovane ascoltò con gioia quella melodia, grata dell'amore che il suo amante nutriva per la musica: il suono dolce dello strumento a corde rendeva magici quei convegni clandestini, confermandola nella speranza che il suo rapporto con il signore sarebbe durato a lungo.

Ezzelino si ritrasse per un momento e, appoggiato sui gomiti, la guardò: era bellissima. I capelli che le incorniciavano il viso erano umidi di sudore e un ricciolo pendeva arrotolato sulla palpebra chiusa. Lo scostò con le dita: la ragazza aprì gli occhi e lui la baciò, esplorandole la bocca con la lingua. Poi la penetrò ancora.

Da dove veniva quella musica? Mentre si ripuliva in un cencio le dita nere di carboncino, Bertrando si chiese se fosse Bortolo a suonare quell'aria tanto armoniosa: il musico, che Ezzelino aveva voluto raffigurato nell'affresco, se n'era andato dalla stanza da poco più di un'ora. Ormai aveva finito di ritrarlo e, come sospettava, i suoi tratti grossolani erano stati molto più facili da riprodurre di quelli del falconiere che, nonostante le sue numerose e successive correzioni, continuavano a uscire dal suo carboncino troppo simili a quelli di una donna.

Sbuffò, irritato. Coprì la tavola di ciliegio con un telo e la lasciò appoggiata al muro: poi, riposto lo straccio e gli altri strumenti in una cassa, la richiuse a chiave e uscì dalla stanza. L'andito era deserto e in quello spazio lungo e angusto la musica era ancora più percepibile. Incuriosito, mosse qualche passo verso la fonte del suono: non conosceva quell'ala del palazzo e non sapeva dove sarebbe finito. A mano a mano che procedeva, le note della viella si fecero più sonore. Doveva essere un'aria popolare: gli pareva di averla già udita in terra di Francia, dove erano numerosi i musici provenienti dal regno di Sicilia, maestri in quel tipo di melodia.

Arrivato in fondo all'andito, si trovò davanti a una porta socchiusa: lì la musica era più forte. Guardingo, spinse l'uscio, che si aprì in uno spiraglio abbastanza largo da lasciargli introdurre la testa.

Si sporse e spiò all'interno. Nella penombra, gli parve di scorgere un drappo di cuoio che pendeva fino al pavimento: la musica sembrava provenire da lì. Stava per spostarsi in quella direzione, quando colse un altro suono. Cadenzata allo stesso ritmo della musica, una serie di gemiti alternati a grugniti arrivò ben chiara alle sue orecchie. Stupito, avanzò di qualche passo. In fondo alla stanza, dove dall'alta finestra

pioveva la luce del mattino, c'era un giaciglio: un uomo semivestito si agitava sul corpo nudo di una donna, che si muoveva in consonanza con lui.

Strizzò gli occhi per vedere meglio.

Era Ezzelino, non c'era dubbio: quella barba nera da demone e quel cranio calvo non potevano che essere suoi. Per un attimo, la sorpresa lo paralizzò: quel locale doveva essere lo studiolo privato del signore! E la donna? Non era certo sua moglie! Quei riccioli biondi sparsi sul cuscino erano troppo diversi dai capelli castani di Selvaggia...

Si lasciò sfuggire un sorriso. Senza rendersi conto che la musica si era interrotta bruscamente, indugiò a osservare quello spettacolo più a lungo di quanto avrebbe voluto. Quando, con lo stesso lamento straziante di un gatto in amore, la donna si inarcò sul giaciglio e voltò la testa verso di lui, per un lunghissimo istante non capì. Poi, quando la sua mente comprese, raggelò.

Nonostante gli occhi chiusi nello spasimo dell'orgasmo, quel volto era ben riconoscibile. Affannato, si voltò e uscì dalla stanza.

Scese la scala in fretta e si precipitò nel vicolo. Lo percorse a lunghe falcate e, arrivato alla piazza, la attraversò di corsa, diretto alla casa di Achilloto.

“Vi dico che vi ha visto, signore!”

La voce di Bartolo era stridula, venata di paura. Sapeva di essere stato lui il responsabile di quel disastro: nella fretta di accordare lo strumento, aveva dimenticato di sprangare la porta, come faceva di solito. Quando, dalla fessura dello stambugio, aveva visto che il pittore era entrato nella camera, aveva smesso di suonare: aveva sperato che l'improvviso silenzio della viella avvertisse in qualche modo Ezzelino del pericolo. Le sue cautele non erano servite: Bertrando aveva avuto tutto il tempo di osservare e, dall'espressione sbalordita del suo viso, era certo che avesse riconosciuto la ragazza.

Il signore taceva, tormentandosi la barba con le dita. Era seduto sullo scranno, nella sala grande: di lì a poco, sarebbe arrivato il suo luogotenente a portare notizie da Cremona, dove soggiornava l'imperatore.

“E dite” mormorò dopo un tempo che al musico parve interminabile “il pittore ha finito di ritrarvi?”

“Sì” rispose Bartolo, concitato “ha già steso il tonachino sulla sinopia e ieri ha cominciato a dipingerlo con il verdaccio: è molto svelto, credo che entro domani il mio ritratto sarà terminato. Mi ha detto che non gli servo più, ormai.”

“E le altre figure? A che punto sono?”

“Ieri aveva cominciato a tratteggiare i contorni di...” esitò, deglutendo a vuoto “di Zuàn. I ritratti dell'imperatore e sua moglie sono già conclusi, manca solo la pittura d'oro sulla corona di Federico.”

Tacque, esausto.

Ezzelino lo fissò in silenzio.

“Vi ringrazio per avermi avvisato.” disse, con voce incolore “Potete andare, ora.”

Bartolo abbassò gli occhi e, senza voltare le spalle al suo signore, rinculò fino alla porta e uscì.

Ezzelino si alzò, si avvicinò al focolare e allungò le mani verso il soffio caldo delle fiamme. Una ruga profonda di disappunto gli solcava la fronte. L'imperatore sarebbe arrivato di lì a un mese e nulla avrebbe dovuto turbare il suo soggiorno a palazzo: quella faccenda andava risolta in fretta.

La mano di Bertrando tremava e il pennello tracciò una linea sghemba, là dove avrebbe dovuto essere diritta. Ritrasse il pennello e qualche goccia di cinabro cadde a terra. Doveva calmarsi, non poteva permettersi di farsi turbare da quello che aveva visto. In fondo, a lui cosa importava se Ezzelino voleva che la sua amante fosse ritratta nell'affresco? Non era affar suo, come non lo era il fatto che la facesse passare per un uomo: forse era la prudenza nei confronti di Selvaggia ad avergli suggerito quel sotterfugio. Chissà se qualcun altro sapeva? Ripensandoci ora, concluse che l'unico ad essere a conoscenza dei sollazzi che il signore si concedeva con la giovane dovesse essere il suonatore di viella. Da dove, se non dal suo strumento, infatti, poteva provenire la musica che accompagnava il convegno?

All'improvviso, un'ondata di gelo gli avvolse la nuca: e se quell'uomo lo avesse visto? Se, nascosto in quello stambugio celato dalla cortina di cuoio, lo avesse notato mentre spiava Ezzelino? Con il braccio a mezz'aria, incapace di muoversi, fissò l'affresco: Ezzelino avrebbe anche potuto ucciderlo.

Depose il pennello sul coperchio chiuso della cassa e si sedette sul panchetto. Erano le gambe a tremargli, ora. No, rifletté, non lo avrebbe fatto: mancava poco a che l'imperatore venisse in visita e il dipinto avrebbe dovuto essere finito prima del suo arrivo. Il signore non avrebbe certo potuto trovare un altro frescante che terminasse il lavoro per tempo. Cercò di convincersi che non stava correndo alcun pericolo: tutto sommato, lui era uomo di mondo e poteva ben capire le esigenze di Ezzelino. Quell'uomo era un guerriero e perché di tanto in tanto non avrebbe dovuto calmare i suoi appetiti ancora vigorosi sfogandoli su una fanciulla tanto attraente?

Si rialzò, afferrò di nuovo il pennello e ricominciò a dipingere.

Il vicolo era deserto. Nel buio, rischiarato a malapena dalla fiamma delle torce infisse sulle mura, Bortolo scendeva verso la riva del Brenta, dove aveva casa. Camminava svelto e, al ritmo dei suoi passi affrettati, la viella appesa alla spalla gli sbatteva contro le natiche.

Svoltò l'angolo e si appoggiò al parapetto di sassi: nel silenzio, il rumore della corrente del fiume arrivava chiaro alle sue orecchie. Per un momento si fermò ad ascoltarlo: sembrava musica.

Sospirò e si voltò. Nell'oscurità, i suoi occhi colsero un'ombra in movimento, ma non fece in tempo a capire. Si sentì spingere indietro e sbatté contro lo spigolo della spalletta. Gridò e spalancò le braccia per non cadere: una mano gli coprì la bocca, bloccandogli la testa. Mentre annaspava nel tentativo di respirare, una coltellata gli tagliò di netto la gola. Scivolò a terra come un sacco vuoto. Per qualche istante, il respiro gli uscì gorgogliante dalle labbra, poi fu silenzio.

Non si accorse di essere sollevato al di là del parapetto, né di essere scaraventato nella corrente del fiume.

L'alba era livida. Le nuvole, scure di pioggia, avanzavano da nord e ricoprivano quasi tutto il cielo.

L'armigero attese che il suo compagno si allontanasse lungo il cammino di ronda poi, guardando fermamente Ezzelino, parlò.

“Ho eseguito i vostri ordini, signore.”

Ezzelino annuì. Estrasse dalla tasca della guarnacca un sacchetto e lo mise in mano al suo uomo.

“Badate,” disse “una parola e siete morto.”

“Non temete, signore, dalla mia bocca non uscirà nemmeno un fiato.”

Con un cenno del capo, Ezzelino lo congedò. L'armigero si girò e scomparve al di là della piccola pusterla che si apriva nella cinta delle mura.

Cominciava a cadere qualche goccia di pioggia: Ezzelino si deterse il cranio bagnato con il palmo della mano e si affrettò verso l'interno del castello. Adesso restava il pittore. Era quasi certo che quell'uomo non avrebbe causato problemi: sembrava abbastanza furbo da capire che non gli sarebbe convenuto raccontare in giro quello che aveva visto. E comunque, non prima di finire l'affresco: quanto al dopo, se il denaro che gli spettava come ricompensa non fosse bastato a tacitarlo, avrebbe saputo lui come chiudergli la bocca. Sua moglie ignorava che lui avesse un'amante, e, per quanto lo riguardava, le cose avrebbero dovuto andare avanti così.

Non poteva certo permettere che Selvaggia informasse l'imperatore suo padre del fatto che una cortigiana scaldava il letto del marito: era stato anche grazie a quel matrimonio se i suoi rapporti con Federico si erano rafforzati e, considerando quanto gli sarebbe stata utile quell'alleanza in futuro, tutta la faccenda doveva rimanere sotto silenzio.

Sorrise tra sé, ricordando la sorpresa della ragazza quando le aveva ordinato di vestirsi da uomo e fingersi uno dei suoi falconieri. All'inizio si era dimostrata riluttante: dopo che lui le aveva fasciato i seni schiacciandoli sotto le bende di lino e le aveva fatto indossare la veste maschile, aveva pianto. Poi, però, quando si era guardata allo specchio che lui le porgeva, aveva cominciato a ridere e c'era voluto del bello e del buono per farla smettere. Si era raccolta i capelli in una crocchia molto stretta e l'aveva nascosta sotto la cuffia bigia da falconiere.

Anche se supponeva che nessuno si sarebbe accorto del travestimento, aveva dovuto ricorrere alla complicità di Bortolo per rendere più sicuri i loro convegni. Tutti conoscevano la sua passione per la musica e nessuno avrebbe sospettato che quelle mezz'ore dedicate ad ascoltarla da solo nel suo minuscolo studiolo privato nascondessero qualcos'altro. Tutto era filato liscio fino a una settimana prima e sarebbe continuato così se quell'idiota non avesse dimenticato di sprangare la porta. Peggio per lui: l'importante era che l'affresco fosse portato a termine al più presto e che il viso della sua amante restasse per sempre dipinto sulla parete del palazzo.

Sospirò e varcò il portale del castello.

“Questo è il vostro compenso.”

La mano di Ezzelino lasciò cadere una scarsella sul palmo aperto del pittore: era minuscola, ma pesante.

“Il vostro lavoro mi ha soddisfatto, Bertrando, e credo che sarà giustamente apprezzato anche dall'imperatore, così fedelmente rappresentato dai vostri pennelli. Come sapete, Federico è in cammino verso la Marca e i miei impegni da oggi fino a quando arriverà saranno tanto fitti da non permettermi di rivedervi. Questo è un congedo: avete qualcos'altro da chiedermi, dunque?”

Per un attimo, gli occhi di Bertrando guizzarono verso Selvaggia, in piedi accanto al marito.

“No, mio signore.” mormorò.

“Bene, è la risposta che mi aspettavo da voi.” sibilò Ezzelino “Se avrò ancora bisogno dei vostri servizi,” aggiunse con un ghigno “i miei uomini sapranno dove trovarvi. Prima di andarsene, lascerete detto dove siete diretto e, di volta in volta, mi terrete informato di ogni vostro spostamento successivo. Mi avete inteso?”

Bertrando annuì. Aveva la gola secca e gli mancava il fiato.

Si inchinò e, stringendo in mano il sacchetto delle monete, arretrò fino alla porta.

Uscì dal palazzo in fretta e furia, rischiando di finire addosso a un domestico che stava entrando: l'uomo barcollò e gli gridò dietro una sequela di impropri, ma lui non li sentì nemmeno, intento com'era a pensare al rischio che aveva corso. Non sapeva cosa fosse successo al suonatore di viella, ma da quando era svanito nel nulla aveva cominciato a temere per la propria vita. Non poteva esserne certo, ma sospettava che la scomparsa di Bortolo da palazzo fosse da collegarsi alla sua visita inopportuna nello studiolo. Da quel giorno non aveva più visto nemmeno Zuàn e, quando aveva chiesto a Ezzelino il permesso di far posare per un'ultima volta il suo falconiere, la sua risposta era stata un secco rifiuto. Credeva di aver capito cosa fosse accaduto, ma gli sembrava un'idea troppo orribile: preferiva pensare che fosse una sua insana fantasticheria.

L'indomani si sarebbe messo in cammino per Venezia. Ad Achilloto avrebbe raccontato una menzogna: gli avrebbe detto di essere diretto in Francia. Non intendeva certo far sapere a Ezzelino dove avrebbe potuto trovarlo, nel caso avesse avuto in mente di eliminare anche lui...

Chiuse il forziere da viaggio dove teneva tutti gli strumenti della sua arte, sprangò l'imposta che dava sull'altana e trascinò il panchetto davanti alla porta, per bloccarne l'apertura dall'esterno. Aveva paura e avrebbe preferito andarsene subito, ma non poteva: il locatario si sarebbe insospettito per la sua partenza affrettata e poi il pomeriggio si stava già spegnendo nel buio della sera. No, meglio restare lì nella stanza fino ai vesperi e, dopo una cena frugale alla solita locanda, cercare di prendere sonno, almeno per qualche ora.

Si sedette sul pagliericcio e, fissando la debole lama di luce che filtrava da una fessura tra le assi dell'anta esterna, restò in ascolto, attento a cogliere ogni nuovo rumore. Sospirò. Era certo che la notte sarebbe stata lunga e non sarebbe riuscito a dormire.

Questo racconto, di fantasia nella definizione di alcuni personaggi, si basa, tuttavia, sulla reale esistenza di un lacerto prezioso, detto 'L'affresco di palazzo Finco'. Il dipinto è stato ritrovato per caso durante lavori di restauro compiuti in una dimora storica del centro di Bassano del Grappa. Celato sotto numerosi strati di intonaco, l'affresco, di altissima qualità, è subito stato definito un raro esempio di cultura figurativa di ambito federiciano, uno dei pochissimi giunti fino a noi. Secondo gli studiosi, si tratterebbe di un tributo all'imperatore Federico II di Svevia voluto da Ezzelino da Romano, suo fedele alleato e signore della Marca Trevigiana. Per la data di commissione e realizzazione, si ipotizza l'anno 1239, quando, secondo le cronache, in occasione di una visita ai domini di Ezzelino, l'imperatore sarebbe stato ospitato nella residenza di Ezzelino.

Per quanto attiene l'identità dei personaggi raffigurati nell'opera, gli storici hanno stabilito come l'immagine centrale riproduca senza ombra di dubbio l'imperatore Federico. Rappresentato con la corona imperiale, è ritratto nell'atto di porgere una rosa alla figura femminile che sta alla sua sinistra. Quest'ultima è sicuramente da identificare con sua moglie, Isabella d'Inghilterra, che regge sulla mano guantata il falco, simbolo del potere imperiale. Alla destra dell'imperatore compaiono due figure maschili: un suonatore di viella, che potrebbe essere Uc de Saint Circ, famoso trovatore occitanico attivo alla corte dei da Romano, e un personaggio che, a tutt'ora, non si riuscì a ravvisare con certezza. Il mistero che circonda la sua identità mi ha spinto a costruire una trama fosca quanto basta a far rivivere a noi contemporanei le indubie, atroci cupezze delle atmosfere medievali. Non c'è bisogno di aggiungere che l'invenzione letteraria di queste poche pagine non intende togliere valore a questo affresco, la cui bellezza e unicità rimangono intatte.